



MA QUEL REFERENDUM È LA STRADA SBAGLIATA

JAVIER CERCAS

È possibile che negli ultimi tempi ci ritroviamo a vivere in Catalogna una sorta di totalitarismo soft; o, per tornare ad usare il termine di Pierre Vilar, una sorta di "unanimismo": l'illusione dell'unanimità creata dal timore di esprimere la propria dissidenza. Lo strumento di questa concordia fittizia non è la violenza, ma il cosiddetto diritto di decidere: chi è a favore del diritto di decidere non è solo un buon catalano, ma anche un autentico democratico; chi è contro non solo è un cattivo catalano, ma anche un antidemocratico. Stando così le cose, è naturale che, salvo quelli che ne traggono profitto, nessuno in Catalogna osi dubitare in pubblico di un fantasmatico diritto non meglio chiarito, per quanto ne so, da nessun teorico, né riconosciuto da alcun ordinamento giuridico; altrettanto naturale è che nessuno si decida a dire che, benché sembri il contrario, non c'è nulla di meno democratico del diritto di decidere. O, detto in altra maniera: in questo momento il vero problema in Catalogna non è un'ipotetica indipendenza, ma il diritto di decidere.

Mi spiego. In democrazia non esiste il diritto di decidere su ciò che si vuole, indiscriminatamente. Io non ho il diritto di decidere se fermarmi davanti a un semaforo rosso o no: mi devo fermare. Non ho il diritto di decidere se pago le tasse o no: devo pagarle. Questo significa che in democrazia non è possibile decidere? No: significa che anche se decidiamo spesso (nelle elezioni municipali, in quelle delle regioni autonome e in quelle statali) la democrazia consiste nel decidere all'interno della legge, concetto questo che, in democrazia, non è uno scherzo, ma l'unica difesa dei deboli di fronte ai potenti e l'unica garanzia del fatto che una minoranza non si imporrà a una maggioranza. Ebbene, è evidente che, con l'attuale legge in mano, noi catalani non possiamo decidere per conto nostro se vogliamo l'indipendenza, perché la Costituzione dice che la sovranità risiede nell'insieme del popolo spagnolo (cosa per nulla strana: nessuna Costituzione, salvo quella della scomparsa Unione Sovietica, che io sappia, ha mai riconosciuto a una parte dello Stato il diritto di separarsi dal resto per conto suo). Questo significa che noi catalani non abbiamo il diritto di decidere sulla nostra indipendenza? A mio giudizio, non significa nemmeno questo: se una maggioranza chiara e univoca di catalani vuole l'indipendenza sembra più sensato concedergliela che negargliela, perché è molto pericoloso, e alla lunga impossibile, obbligare qualcuno a stare dove non vuole stare. Si impone la domanda: esiste quella maggioranza? I sostenitori del diritto di decidere affermano che proprio per questo, per sapere se esiste, è indispensabile un referendum (su questo tema, i sondaggi non servono a niente, come abbiamo potuto verificare nelle ultime elezioni); ma, prima di fare ricorso a questo strumento eccezionale e imprevedibile, qualsiasi politico onesto e prudente userebbe lo strumento previsto dalla legge: le elezioni. Voglio dire: delle elezioni in cui tutti i partiti dichiarino, in modo chiaro e inequivocabile, la propria posizione sull'indipendenza. Nelle ultime, i partiti inequivocabilmente indipendentisti (ERP più CUP) hanno avuto 24 deputati su 135: appena il 17%. Quanti deputati avrebbero gli indipendentisti se in future elezioni il resto dei partiti dicesse in modo chiaro se vuole l'indipendenza oppure no? Questo è ciò che dovremmo sapere prima di intraprendere la rischiosa strada del referendum: se c'è una maggioranza di sostenitori dell'indipendenza, bisognerà indire un referendum; se non c'è, no.

È improbabile che possiamo avere una risposta alla precedente domanda, perché CiU sa che se difende l'indipendenza nelle elezioni, le perderà (e prima si spaccherà al suo interno: non sappiamo ancora se Convergència sia indipendentista, ma sappiamo invece che Unió non lo è), e così continuerà a non dire la verità ai suoi elettori. Non vedo altro modo per dirlo: si può essere democratici ed essere a favore dell'indipendenza, ma non si può essere democratici ed essere a favore del diritto di decidere, perché il diritto di decidere non è altro che un'arguzia concettuale, un inganno ordito da una minoranza per imporre la sua volontà alla maggioranza.

(Copyright El País - traduzione di Luis E. Moriones)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore
Javier
Cercas

referendum?

«Si andrà a votare comunque, sì. Ma credo che il referendum si farà». E se vincessero i no all'indipendenza? I catalani vogliono andare a votare ma i sondaggi dicono che rispetto al quesito, sì o no, si dividono a metà.

«Io credo che vinceranno i sì. Comunque in questione in primo luogo è il diritto ad andare a votare per esprimersi. Gli Stati sono fatti di cittadini. Devono poter decidere. Poi naturalmente mi assumerò la responsabilità politica del risultato, in ogni caso».

Se l'Europa dicesse no al referendum?

«Le pressioni sono forti. Gli stati sovrani non vogliono problemi se li possono evitare. Ci sarà il precedente della Scozia, che voterà prima di noi. Poi verrà la Catalogna. Ho anche considerato che in un momento iniziale, fra il referendum e la proclamazione dell'indipendenza, potremmo restare fuori dall'Europa. Non dall'euro: dall'Unione. Sarebbe un peccato, perché noi vogliamo restare. Bisognerebbe trovare un regime transitorio per evitare l'espulsione dall'Unione. Faremmo comunque richiesta di rientrare. Noi vogliamo stare nell'euro, nell'Unione, in Schengen e nella Nato».

Crede che il sistema bancario vi sosterebbe?

«Alle banche non interessa la politica, quel che cercano è solvenza. I catalani hanno 28mila euro di reddito pro capite, come i tedeschi. Le banche spagnole hanno il 20 per cento del loro mercato qui. Nel mondo degli affari gli ideali non esistono, esiste l'interesse».

La Catalogna è davvero pronta a staccarsi dalla Spagna? Non è solo un modo, que-

Le tappe



LA DIADA

L'11 settembre del 2012 si svolse la più grande manifestazione a favore dell'indipendenza

IL CONFLITTO

Il governo catalano chiede di incassare direttamente le tasse



IL REFERENDUM

Per scegliere sulla sovranità si voterà il 9 novembre 2014

IL GOVERNO DI MADRID

Si oppone al referendum e vuole vietarlo come incostituzionale

sto, per incassare il risultato del voto e andare a Madrid a trattare un diverso regime fiscale e maggiore autonomia?

«No. La stagione politica degli intermediari, dei trucchi sottobanco, di chi ha parole diverse per interlocutori diversi è finita. Il Novecento è finito. Certo, dopo un referendum si deve trattare, è ovvio. Si discute. Ma si discute come separarsi restando in rapporti di buon vicinato. Solo questo. Non cerchiamo la rottura, cerchiamo l'emancipazione. Su questo non ci saranno marce indietro».

Sembra molto ottimista, più dei giornali del mattino.

«Sono un ottimista coi piedi per terra. Sono realista».

Dicono di lei che non ha abbastanza carisma per guidare una rivoluzione.

«Carisma? A scuola andavo bene in tutte le materie ma non eccellevi in nessuna. Ho sempre fatto il mio dovere. A un certo punto ho scelto la politica, dopo aver fatto l'imprenditore. E' stata una scelta e la onoro. Non so se mi amano, penso che mi rispettino. In fondo lo preferisco».

Guardiola la stima e la sostiene. Lei, in cambio, pensa che potrebbe tifare Bayern Monaco?

«Non scherziamo. La mia squadra è il Barca. Il Bayern è il mio rivale. Pep Guardiola è mio amico».

Se la Catalogna non potrà andare al voto cosa si aspetta che succeda?

«Il referendum si farà, e i catalani vinceranno. Vedrete. In alternativa andremo ad elezioni anticipate. Credo che per un poco, dopo, dovrò ancora restare. Non sarà facile, ma per noi niente è stato facile. Mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VI FACCIAMO IL REGALO PIÙ BELLO DEL MONDO. IL MONDO.

PER NATALE, SE TI ABBONI A NATIONAL GEOGRAPHIC SU IPAD HAI UN MESE DI LETTURA GRATIS.

NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA

Disponibile su App Store